



Il lato oscuro non solo del Midwest

di Marco Mariano

Massimo Teodori

IL GENIO AMERICANO SCONFIGGERE TRUMP E LA PANDEMIA GLOBALE

pp. 132, € 14,

Rubbettino, Soveria Mammeli CZ 2020

FOUR YEARS OF TRUMP

THE US AND THE WORLD

a cura di Mario Del Pero e Paolo Magri

pp. 191, € 12,

Ledizioni, Milano 2020

Ogni quattro anni siamo tutti un po' americanisti in questo paese. Inesorabili come le elezioni presidenziali arrivano le analisi spericolate, i (pre)giudizi categorici e i commenti in diretta da parte di osservatori la cui esperienza degli Stati Uniti è spesso limitata alla ricognizione di alcune decine di isolati dell'isola dei Manhattan e i cui studi sulla storia, cultura e società di quel paese sono altrettanto superficiali. Tutto questo è in parte inevitabile, data l'onnipresenza e pervasività dell'America nelle vite reali e nelle mappe mentali di molti, ma presenta qualche serio inconveniente. Nel dibattito pubblico nostrano, ad esempio, è stata ripetuta allo sfinimento ed infine è passata l'idea che Donald Trump avesse vinto le elezioni del 2016 grazie al voto della classe operaia del Midwest, nono-



stante molti studi affidabili e ormai piuttosto noti dimostrano che le cose andarono diversamente.

Ci sono poi le eccezioni per fortuna. In *Il genio americano. Sconfiggere Trump e la pandemia globale* (Rubbettino) Massimo Teodori, storico e editorialista con una lunga esperienza politica nelle file radicali, ragiona su come il presidente uscente si inserisca nella storia della democrazia liberale più antica del mondo. In sintesi il populismo o "etnonazionalismo" di Donald Trump è considerato "eccentrico rispetto alle tradizioni Democratiche e Repubblicane", estraneo a quel genio americano che starebbe appunto nelle istituzioni e nei valori costituti-

vi dell'esperienza storica nata dalla rivoluzione del 1776. La prima parte del *pamphlet* è dedicata a illustrarne in modo sintetico e efficace i pilastri: il potere presidenziale e i suoi limiti, il *Bill of Rights* e il ruolo della Corte suprema, la cultura politica liberale e il consenso sul ruolo internazionale del paese durante la guerra fredda. La seconda parte

riguarda il "lato oscuro dell'America", quel "populismo illiberale" che ha radici profonde nella storia nazionale, dal nativismo di metà ottocento in poi, e che tuttavia arriva alla Casa Bianca solo nel 2016 con l'elezione del "presidente bianco". Trump è stato capace di interpretare paure diffuse in un paese sempre più spaccato lungo

linee culturali e territoriali, più che socio-economiche, e di fornire una risposta basata soprattutto sul richiamo all'identità bianca e al suo primato, sostiene Teodori in modo convincente. Il punto di rottura andrebbe individuato nel doppio trauma degli attacchi dell'11 settembre e della crisi economica esplosa nel 2008, e quindi nella saldatura tra l'ennesima minaccia esterna e la scoperta di una diffusa precarietà socioeconomica ai tempi della globalizzazione. E qui l'autore convince solo in parte. Quel "genio americano" era in realtà entrato in crisi dagli anni settanta, quando polarizzazione politica, aumento delle disuguaglianze, risentimento razziale e critica del ruolo imperiale avevano tendenze ancora in atto. Stupisce infine lo scarso rilievo dato alla presidenza di Barack Obama come catalizzatore dell'etnonazionalismo trumpiano.

Non c'è dubbio che l'ultimo quadriennio abbia segnato una rottura rispetto alla tradizione politica americana, che prevede tra l'altro che il presidente svolga un ruolo pedagogico e unificante rispetto al quale Trump era chiaramente inadeguato e disinteressato. Se però si analizzano le politiche concretamente perseguite dalla sua amministrazione a livello interno e internazionale la rottura è forse meno netta e gli elementi di continuità col recente passato sono più rilevanti di quanto si potrebbe pensare. È quanto emerge in *Four years of Trump. The US and the World*, la bella raccolta di saggi curata da Mario Del Pero, che insegna al prestigioso Istituto di studi

politici di Parigi (SciencesPo), e Paolo Magri, esperto di relazioni internazionali e vicepresidente dell'ISPI (Istituto per gli studi di politica internazionale). La prima parte riguarda le questioni interne: polarizzazione politica, politica economica, immigrazione, risposta alla pandemia, mentre la seconda approfondisce alcuni grandi nodi internazionali: i rapporti con la Cina, l'Unione europea e il medio Oriente.

Così Gary Jacobson, ad esempio, mostra come la trasformazione del paesaggio politico americano che ha reso possibile l'affermazione di Trump fosse in atto da qualche decennio. Partiti sempre più distanti su questioni cruciali come il ruolo dello stato nell'economia e nella società, dalle tasse alla sanità; divaricazione crescente su temi culturalmente e eticamente sensibili come l'immigrazione, l'aborto e le armi; trasformazioni demografiche negli elettorati dei due partiti, con i repubblicani sempre più radicati tra i bianchi a livello di istruzione medio-basso; e infine un mercato dei media fatto di nicchie separate e ideologizzate hanno costruito nel tempo quella iperpolarizzazione che il presidente uscente ha cavalcato e amplificato.

Anche il paesaggio economico non è cambiato così drasticamente, come mostra il saggio di Michele Alacevich sugli esiti delle politiche che sono state considerate tra le più efficaci dell'amministrazione uscente. Da un lato i tassi di crescita e la diminuzione della disoccupazione sono in linea con quelli del secondo mandato di Obama, dall'altro le disuguaglianze in aumento sono anch'esse una costante di medio periodo. La novità sta semmai nel divario tra l'uso ideologico delle politiche economiche e i loro esiti: la presentata lotta all'oppressione fiscale e regolatoria del "big government" ha in realtà prodotto un forte aumento della spesa pubblica, mentre la guerra commerciale contro la Cina, improntata al nazionalismo "America First", non ha dato risultati in termini di rilancio di settori industriali tradizionali.

Il capitolo dei rapporti con la Cina mostra peraltro quanto la correlazione tra dinamiche interne, internazionali e transnazionali sia importante per leggere l'America contemporanea. Ne è una dimostrazione il ricco saggio di Del Pero sull'interdipendenza sinostatunitense, cruciale sia per la globalizzazione economica e finanziaria contemporanea, sia per i suoi effetti su una classe media americana indebolita in termini di reddito e status. Anche qui gli eventi recenti, in particolare il deterioramento di rapporti bilaterali sempre più competitivi e meno cooperativi, hanno ragioni profonde. Anche qui Trump sembra aver sfruttato e accelerato tendenze già in corso, a tal punto da rendere improbabile una netta e immediata correzione di rotta con l'avvento della nuova amministrazione. Ma gli stretti legami commerciali e finanziari tra i due paesi rimangono, e sembrano poco plausibili i riferimenti a una nuova guerra fredda che imperversano in molti commenti improvvisati.

marco.mariano@unito.it

M. Mariano insegna storia americana all'Università di Torino